

Parlamentari USA esortano i soldati israeliani a sfidare l'ordine di sparare ai manifestanti palestinesi

Ali Abunimah

13 Aprile 2018, Electronic Intifada

Giovedì alcuni attivisti hanno contestato Nikki Haley, ambasciatrice USA alle Nazioni Unite, perché il suo governo ha bloccato ogni inchiesta internazionale sulle uccisioni israeliane a Gaza.

Haley non ha trovato modo di rispondere, mentre i membri del gruppo contro la Guerra "CODEPINK" hanno affermato che "Israele merita di essere considerato responsabile esattamente come qualunque altro Paese" per "l'uccisione di manifestanti pacifici."

Nel contempo cinque membri del Congresso USA hanno rotto quello che è stato un silenzio quasi totale.

Appoggiano l'appello di B'Tselem [organizzazione israeliana per i diritti umani, ndt.] ai soldati israeliani perché sfidino l'ordine illegale di aprire il fuoco contro palestinesi disarmati che partecipano alle proteste nella Striscia di Gaza occupata.

"Elogiamo i gruppi israeliani per i diritti umani che stanno chiedendo ai soldati israeliani di resistere a questi ordini illegali dei loro superiori e stanno chiedendo alle forze dell'esercito israeliano di rispettare integralmente le leggi internazionali e di esercitare la massima moderazione nell'uso di una forza letale," dicono i parlamentari alla vigilia del terzo venerdì dei raduni per la "Grande Marcia del Ritorno".

"Questi mezzi devono essere utilizzati solo come ultima risorsa per impedire un'imminente minaccia mortale."

“Profondamente turbati”

Durante gli ultimi due venerdì - 30 marzo e 6 aprile - le forze israeliane hanno perpetrato un massacro premeditato e calcolato di decine di manifestanti palestinesi che non rappresentavano nessuna minaccia di alcun genere, provocando un avvertimento senza precedenti da parte del pubblico ministero della Corte Penale Internazionale (CPI), secondo cui i dirigenti israeliani potrebbero essere incriminati.

Fino al pomeriggio di questo venerdì un palestinese è stato ucciso e centinaia sono stati feriti quando le forze israeliane hanno di nuovo aperto il fuoco oltre la frontiera contro migliaia di dimostranti riuniti per chiedere la fine del blocco israeliano di Gaza e il diritto dei rifugiati a tornare alle terre da cui Israele li ha espulsi e da cui li esclude in quanto non ebrei.

I cinque democratici del Congresso - Mark Pocan del Wisconsin, Pramila Jayapal di Washington, Keith Ellison del Minnesota, Barbara Lee della California e Henry “Hank” Johnson della Georgia - dichiarano: “Siamo profondamente turbati dalle tragiche morti delle ultime due settimane di proteste portate avanti all’interno del territorio di Gaza, con più di dieci palestinesi uccisi da cecchini - compreso un adolescente disarmato e uno stimato fotogiornalista - e molte altre centinaia feriti da proiettili letali.”

Infatti tre minori palestinesi - di 13, 15 e 17 anni - sono stati tra le decine di persone ferite dalle forze israeliane a Gaza nelle ultime due settimane.

I deputati affermano anche di “respingere fermamente la pericolosa affermazione” del ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman “secondo cui ‘non ci sono persone innocenti nella Striscia di Gaza’,” così come gli ordini dati dai comandanti israeliani “in violazione delle leggi internazionali” di impiegare “il fuoco di cecchini contro abitanti di Gaza che siano arrivati a 300 metri dalla barriera di confine o siano coinvolti in altre azioni che non mettono a rischio la vita [dei soldati].”

Difendere i minori

Betty McCollum, una democratica del Minnesota che ha presentato una storica legge per proteggere i bambini palestinesi dall’arresto e dai maltrattamenti da parte dell’esercito israeliano, non ha firmato la dichiarazione.

Ma McCollum è stata una dei pochissimi deputati che hanno condannato il massacro di civili palestinesi dopo la prima manifestazione della “Grande Marcia del Ritorno”, il 30 marzo.

Ha dimostrato la propria volontà di continuare a pronunciarsi a favore dei diritti dei palestinesi tweettando la foto di un incontro che ha tenuto giovedì con il direttore di “B’Tselem” Hagai El-Ad.

“Stiamo lavorando insieme per porre fine agli arresti, ai maltrattamenti e alle torture dei minori palestinesi da parte dell’esercito israeliano,” ha scritto McCollum.

Chi usa “scudi umani”?

E’ molto raro che membri del Congresso critichino apertamente Israele ed appoggino i diritti dei palestinesi.

Ma ciò che è altrettanto significativo è la quasi totale mancanza di parlamentari, repubblicani o democratici, che intendano difendere le uccisioni israeliane a Gaza.

L’AIPAC, il potente gruppo della lobby israeliana, è tuttavia riuscito a trovarne una manciata e li ha ritweettati sul suo tweekter ufficiale.

Il repubblicano dell’Indiana Jim Banks ha ripetuto l’argomento del governo israeliano secondo cui le manifestazioni a Gaza sono uno stratagemma di Hamas “che utilizza civili innocenti come scudi umani.”

Anche il repubblicano della Carolina del Sud Joe Wilson ha affermato che “Hamas ha usato deliberatamente una protesta di civili per fomentare la violenza e mettere a rischio vite innocenti.”

Entrambi i parlamentari sollecitano il Senato ad approvare la “Legge per la Prevenzione degli Scudi Umani di Hamas”, una legge promossa da Wilson.

La legge, approvata dalla Camera in febbraio, in apparenza chiede sanzioni contro i dirigenti di Hamas che avrebbero utilizzato questa prassi.

Da molto tempo Hamas è definita come organizzazione “terroristica” dagli Stati Uniti ed è già soggetta a dure sanzioni. La legge pertanto sembra essere poco più di un modo di mettersi in mostra per promuovere una sconclusionata narrazione

israeliana che intende incolpare i palestinesi per i loro morti e feriti.

Un'inchiesta di Human Rights Watch sulle uccisioni del 30 marzo da parte di Israele non ha trovato "prove che i manifestanti abbiano usato armi da fuoco o che qualche soldato dell'IDF (l'esercito israeliano) affermi che ci sia stato l'uso di colpi di avvertimento con armi da fuoco nei confronti dei manifestanti."

Benché, come ha riconosciuto Human Rights Watch, alcuni dimostranti - delle decine di migliaia che hanno partecipato alle manifestazioni - abbiano bruciato copertoni e lanciato pietre contro postazioni israeliane pesantemente protette, neppure un israeliano risulta essere stato ferito durante settimane di proteste in cui migliaia di palestinesi sono stati uccisi o feriti da proiettili mortali e gas lacrimogeni.

Mentre membri del Congresso come Banks e Wilson promuovono le false accuse israeliane secondo cui i palestinesi utilizzano "scudi umani", essi ignorano le prove inconfutabili che le forze israeliane hanno fatto esattamente questo per anni, sia a Gaza che nella Cisgiordania occupata.

"Gente di speranza"

Anche in Canada gli attivisti stanno denunciando il silenzio del loro governo sui massacri israeliani a Gaza.

Durante la lotta contro l'apartheid in Sud Africa è stata la società civile, compresi chiese, sindacati, iniziative di amministrazioni locali e attivisti studenteschi che hanno fatto pressione sugli USA e su altri governi perché ponessero fine alla loro complicità con il regime razzista bianco.

La lotta per la giustizia in Palestina sta seguendo un cammino simile: questa settimana il consiglio comunale di Dublino ne ha fatto la prima capitale europea che appoggia il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS).

E in seguito all'ultimo bagno di sangue a Gaza, 15 confessioni cristiane e gruppi religiosi degli USA hanno emesso quello che per molti di loro è forse il più duro comunicato in appoggio ai diritti dei palestinesi.

Le organizzazioni religiose sostengono l'avvertimento del pubblico ministero della

CPI ai dirigenti israeliani, inoltre invitano i soldati israeliani a sfidare gli ordini illegali, esprimono pieno appoggio ai diritti dei rifugiati palestinesi, chiedono che gli USA considerino Israele responsabile per come utilizza i miliardi di dollari in aiuto militare e fanno appello perché venga tolto il blocco di Gaza.

“Con le manifestazioni i palestinesi hanno cercato di portare l’attenzione del mondo sui propri diritti e di rivendicarli- in quanto rifugiati, di manifestare e di vivere in modo dignitoso,” affermano i gruppi cristiani. “Hanno incontrato un rifiuto immediato e terribile di questi diritti, ma, come persone di speranza e nel periodo di Pasqua, crediamo che questi diritti alla fine prevarranno.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

“Mezzi di informazione occidentali” e mistificazione di massa

Hamid Dabashi

9 aprile 2018, Al Jazeera

Cosa ci dice l’informazione sulle atrocità commesse da Israele a Gaza della veridicità dei “mezzi di informazione occidentali”?

“Confine tra Gaza e Israele: scontri ‘lasciano 16 palestinesi uccisi e centinaia feriti’”. Questo è un tipico titolo della BBC quando i soldati israeliani hanno iniziato a uccidere, con precisione e a sangue freddo, palestinesi indifesi. “Fonti ufficiali palestinesi affermano,” aggiungerebbero poi, “che almeno 16 persone sono state uccise dalle forze israeliane e altre centinaia ferite durante le proteste sul confine tra Gaza e Israele...L’esercito israeliano afferma che i soldati hanno aperto il fuoco dopo che erano scoppiati disordini.”

Da dove provengono queste notizie particolarmente evasive, questo linguaggio

ingannevole, questa propensione per un resoconto con tono passivo, che mette sistematicamente in discussione la verità mentre la racconta – cosa significa questo tratto di tergiversazione congenita, cosa penserebbe la gente in tutto il mondo che legge queste righe sia successo, per come lo racconta la BBC, sul “confine tra Gaza e Israele”?

Non importa molto quello che è realmente avvenuto sul “confine”. Quello che interessa è quello che la BBC, o qualunque altro auto-denominato membro onorario del club “mezzi di informazione occidentali”, dice sia avvenuto, e come lo dice. Ma cosa ne è della verità? Cos’è effettivamente avvenuto? Chi ha avuto a portata di mano un potere di fuoco letale, chi si è esposto totalmente indifeso? Uno dei pochi giornalisti palestinesi che avrebbe potuto raccontare al mondo la verità di quanto stava accadendo, Yaser Murtaja, è stato preso di mira da un tiratore scelto israeliano e deliberatamente ucciso. Così il mondo è in balia della BBC o del New York Times, ecc., perché dicano quello che è realmente successo.

Qual’ è la distanza, la differenza, tra quello che è realmente successo per come l’hanno vissuto i palestinesi, camminando come innocenti gazzelle, di fronte ad una banda di feroci cacciatori, e quello che la BBC, o la CNN o il New York Times, ecc., dicono sia successo?

L’esempio di mistificazione di massa

Nel loro rivoluzionario libro “Dialettica dell’Illuminismo” (1944) le figure fondative della “Teoria Critica”, Theodore Adorno e Max Horkheimer, dedicano un ormai leggendario capitolo a quello che chiamano “Industria culturale: quando l’Illuminismo diventa mistificazione di massa.”

In questo capitolo analizzano come le società del capitalismo avanzato producano i soggetti sociali come consumatori della cultura di massa –come sono consumatori del caffè Starbucks o degli hamburger MacDonald –, che vuol dire che le loro soggettività sono la creazione di un’industria della cultura, ricettacoli di un massiccio corpo di disinformazione che non solo li intrattiene e li preoccupa ma, di fatto, li progetta come ricettacoli di una dominazione ideologica al di là della loro consapevolezza o capacità critica. Crea in loro un senso di falsa autonomia di scelta.

Quelli che oggi chiamiamo “mezzi di informazione occidentali” sono l’esempio fondamentale della visione di Adorno e Horkheimer, la produzione di “notizie”

come esempi perfetti di feticismo della merce. Mezzi di informazione come BBC, CNN, New York Times sono etichette sotto cui questa merce che si chiama “mezzi di informazione occidentali” costruisce sia una realtà da tenere in conto che di fatto la consapevolezza normativa della persona che consuma queste notizie e si ritiene informata. Possono ritenersi mezzi di informazione obiettivi che ogni tanto diffondono nell’etere un annuncio pubblicitario per una linea aerea o un detersivo. Ma loro stessi sono una marca esattamente come le altre marche che pubblicizzano.

Questi “mezzi di informazione occidentali” si sono storicamente posti inizialmente come il contrario delle notizie come venivano in genere diffuse nel Blocco Sovietico, o in Cina, o nel “Terzo Mondo” in generale, bollate come “controllate dallo Stato”, “propaganda” e quindi false, e di conseguenza postulavano se stessi come “indipendenti”, “oggettivi”, “corretti” e “veritieri”.

Quella etichetta politica ha ora raggiunto il punto di autodefinizione normativa di verità. È stato, forse paradossalmente - forse no - uno squallido ciarlatano come Donald Trump, ora presidente degli Stati Uniti, che per primo ha messo questi “mezzi di informazione occidentali” sulla difensiva, svalutandoli con le proprie “verità alternative”. Le sue bugie e la sua ciarlataneria sono una marca di notizie opposte ai “mezzi di informazione occidentali.”

Proprio questi “mezzi di informazione occidentali” sono ora in uno stato di shock e sulla difensiva. Si sentono minacciati da una disinformazione manipolatoria, come evidenziato al meglio dallo scandalo di “Cambridge Analytica”, in cui abbiamo appreso che compagnie private “estraggono dati” da reti sociali per manipolare masse critiche di votanti nelle elezioni nazionali. Questi “mezzi di informazione occidentali” hanno trovato in “Cambridge Analytica” una sfida, un nuovissimo rivale. “Cambridge Analytica” è un grande specchio scintillante davanti ai “mezzi di informazione occidentali”, che ha un rendimento superiore rispetto alle loro prassi e marchi antiquati.

Permettete che mi spieghi.

Colonialismo allora e adesso

Prendiamo l’esempio della BBC [la televisione pubblica britannica, ndt.] e vediamo in che modo abbia etichettato se stessa come metro di giudizio dei fatti e della verità - mentre si impegnava sistematicamente in quella che Adorno e Horkheimer

hanno chiamato “mistificazione di massa”.

Iniziamo ponendoci una semplice domanda: i britannici hanno appreso la lezione dalla loro lunga e crudele storia coloniale, durante la quale hanno saccheggiato la Terra, i suoi abitanti e le sue risorse naturali? Si pentono di quella storia – guardano alle persone di Asia, Africa o America latina con un senso di colpa, rimorso o di scusa?

Per esempio Shashi Tharoor, l’illustre parlamentare indiano, ha sostenuto in modo convincente che i britannici devono all’India un indennizzo per il saccheggio dei suoi preziosi beni. In un mondo giusto, quel risarcimento sarebbe pagato sia come ratifica fattuale di quello che i britannici hanno fatto all’India che come parziale ammenda per le loro criminali atrocità.

Ma si potrebbe dire: lasciamo perdere il passato. Quello che è fatto è fatto. Andiamo avanti. Va bene. Ma i britannici della “British Broadcasting Corporation” (BBC) hanno appreso la lezione e si pentono delle loro atrocità o continuano ad ostentare in qualunque altro luogo gli stessi atteggiamenti, pratiche e discorsi razzisti e colonialisti della conquista coloniale britannica dell’India? Basta vedere il modo in cui la BBC informa sulla conquista israeliana della Palestina a confronto con il linguaggio coloniale della loro conquista dell’India.

Oggi due documenti storici sono a disposizione del mondo in generale per vedere come l’atteggiamento britannico verso il colonialismo sia rimasto costante e coerente: uno è la dichiarazione Balfour del 1917 e l’altro il modo – sia nelle parole che nel punto di vista – con cui oggi la BBC informa dell’occupazione coloniale israeliana della Palestina. Sono identici nella loro perfidia.

Mistificare la verità

Oggi la BBC è parte integrante della macchina propagandistica di Israele – e la prova di ciò è totalmente evidente a tutti ogni volta che gli israeliani compiono una strage massacrando palestinesi come stanno facendo dal 30 marzo, quando gente di Gaza ha cominciato a commemorare il “Giorno della Terra”. L’esercito israeliano ha iniziato a prendere di mira e a uccidere deliberatamente palestinesi, mentre la BBC ed altri campioni del marchio “mezzi di informazione occidentali” hanno sistematicamente sminuito la gravità di questo crudele massacro di persone indifese. La BBC ha reso accettabile, spiegabile, persino giustificabile questo crimine contro l’umanità – per il quale tutti i principali politici della colonia di

insediamento [cioè Israele, ndt.] dovrebbero essere arrestati e giudicati in tribunale.

Le strategie di immagini e parole della BBC per mistificare la realtà di quello che gli israeliani hanno storicamente fatto e continuano a fare oggi sono piuttosto semplici, se non insieme rozze e banali. Devono mandare il loro personale a studiare per conseguire un diploma più avanzato in “Neolingua” [linguaggio artificiale inventato da George Orwell nel libro “1984”, ndt.]. La loro “Neolingua” è infantile e banale.

Prendete uno qualunque dei loro reportage: in primo luogo, mostra un primo piano di pugni alzati e bocche aperte e facce infuriate e bandiere in alto di palestinesi - non stanno forse minacciando? Violenti, pericolosi e minacciosi. Assicurati che l'obiettivo della tua macchina da presa sia molto stretto. Non allargarlo mai per mostrare i tiratori scelti israeliani lì vicino che sparano proiettili letali contro migliaia di civili indifesi e disarmati che protestano contro il sistematico furto della loro patria agevolato dal colonialismo britannico. Ciò vanificherebbe l'obiettivo principale, metterebbe in evidenza la menzogna e rovinerebbe il marchio.

Poi arrivano le definizioni più insidiose - a cominciare da “scontri”. Quali “scontri”? Scontri tra quali due soggetti? “Scontrarsi” è confrontarsi con una forza oggettivamente uguale - lo scontro tra due spade, tra due pugni, tra due eserciti - un proiettile letale non “si scontra” con un corpo indifeso. Una pallottola attraversa e ferisce ed uccide (non “si scontra con”) un corpo. Scegliendo “scontri”, la BBC mente: fa finta che ci siano due elementi più o meno identici, due eserciti, due forze opposte. Non c'è niente di simile. Da una parte c'è un esercito senza pietà, armato fino ai denti da Barack Obama e da tutti i suoi predecessori e successori, dall'altra gente indifesa. La BBC occulta questo fatto con la parola “scontri” - e nientemeno che al plurale.

Poi viene il vero trucco: usa virgolette intimidatorie, scrivi “lascia 16 palestinesi morti e centinaia feriti” tra virgolette per pregiudicarne la veridicità. I tuoi reporter sul posto sono sordi, muti e ciechi - non vedono che i palestinesi vengono uccisi e feriti da quei tiratori scelti israeliani - per cui si attribuisce la “notizia” - non la verità - del loro massacro alle fonti palestinesi - ciò metterà in dubbio il vero valore della notizia. “Loro” dicono che sono stati uccisi o feriti in tanti - la BBC non conferma la veridicità di questi palestinesi di scarsa importanza menomati ed uccisi.

Metti ulteriormente in dubbio la verità - “Fonti ufficiali palestinesi affermano” che in tanti sono stati feriti e uccisi - non la BBC, perché la BBC dedica la sua descrizione ufficiale dei fatti solo se ad essere uccisi o feriti sono gli israeliani.

Quando si tratta della paralizzante accusa di antisemitismo contro Jeremy Corbyn e il partito Laburista, la BBC è in prima linea, audace e coraggiosa, ma quando si tratta del massacro di palestinesi indifesi, le telecamere e le parole della BBC stanno alle spalle dei soldati israeliani, dicendo e mostrando le cose dal loro punto di vista.

La semplice verità

La BBC non è l'unico elemento in questo marchio dei “mezzi d'informazione occidentali.” Il “New York Times” è peggio, la CNN peggio di entrambi messi insieme, all'infinito, fino alla nausea. I “mezzi d'informazione occidentali” sono una marca, un trucco, un feticismo delle merci al servizio di una sistematica mistificazione di massa in “Occidente” e in tutto il mondo - e la BBC è un esempio paradigmatico di ciò.

Questo marchio dei “mezzi d'informazione occidentali” si è storicamente collocato in contrasto con i mezzi di informazione controllati dallo Stato in Asia, Africa e America latina, che sono in effetti il terreno per le sistematiche menzogne al servizio degli Stati dominanti. Ma questi mezzi di comunicazione sono così palesemente rozzi nella loro falsità che c'è una buona parte dell'opinione pubblica che ne diffida. La maggioranza della gente non crede a quello che i mezzi di informazione ufficiali dicono in Iran, Egitto o Turchia. Leggono o vedono queste fonti di informazione con una notevole dose di sospetto e scetticismo. I “mezzi d'informazione occidentali” si sono falsamente autodefiniti contro questa realtà e hanno creato la finzione come se la loro falsità fosse la verità. Smantellare questa falsità e mettere in luce le sue pericolose menzogne, o quello che Adorno e Horkheimer giustamente chiamano “mistificazione di massa”, è molto facile.

La migliore e più potente forza contro la “mistificazione di massa” del marchio “mezzi di comunicazione occidentali” è semplicemente dire la verità. Contrariamente all'ingannevole prosa sionista progressista, la situazione palestinese non è per niente complicata. È di fatto semplicissima ed ha una soluzione molto semplice. Non è la storia dei due popoli con due narrazioni. È la storia di un popolo con la verità (palestinesi - ebrei, cristiani o musulmani) e un

altro caso di colonialismo di insediamento europeo (sionismo - progressista o più duro), con crudeltà e violenza sfrenati. Israele è l'ultimo potente residuo del colonialismo europeo. Con sorprendente ciarlataneria conta su tutta una storia di spoliazione e sulle sofferenze degli ebrei per spossare e provocare sofferenze ai palestinesi, rubare la loro terra, costruire uno Stato caserma e metterlo a disposizione degli immutati interessi coloniali ed imperiali dell'imperialismo euro-americano. Questa è la semplice realtà, la semplice verità, leggila una volta al giorno e sarai immune a tutta la mistificazione di massa dei "mezzi di informazione occidentali".

I sionisti fanno maledettamente tutto quello che vogliono ai palestinesi - rubando la loro terra, distruggendo con i bulldozer le loro case, sradicando i loro ulivi, uccidendoli a sangue freddo - e se qualcuno osa dire una parola contro i loro crimini di guerra e contro l'umanità, loro e la loro quinta colonna sionista negli USA e in Europa, iniziano a gridargli "antisemitismo" - e dato che l'antisemitismo è una malattia europea profondamente radicata nella storia dell'Europa, gli europei stanno zitti quando vengono chiamati antisemiti.

Ma a livello mondiale non ci si preoccupa affatto di questa falsa accusa. Lotteremo contro l'antisemitismo, contro l'islamofobia e contro il razzismo, e soprattutto lotteremo contro il colonialismo e il sionismo, il suo ultimo bastione. Non staremo zitti. Testimieremo per la giustizia storica della causa palestinese. I sionisti sono ladri assassini. Stanno rubando la Palestina alla luce del giorno e stanno uccidendo palestinesi proprio davanti agli occhi increduli del mondo.

La BBC e quelli della sua risma possono fare tutti i loro trucchetti infantili per mettere in dubbio la verità. Ma il mondo sta guardando. Il mondo è vigile. La liberazione nazionale palestinese, come dimostrato al meglio e meravigliosamente dal movimento globale del BDS [Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni contro Israele, ndt.] e ora dalla "Grande Marcia del Ritorno", andrà avanti e trionferà sull'ideologia sionista razzista e corrotta - e la BBC starà a guardare quella bellissima festa della verità.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Hazeera.

Israel-Palestine: The conflict and the coverage

Hamid Dabashi è professore "Hagop Kevorkian" di studi iraniani e di letteratura

comparata alla Columbia University.

(traduzione di Amedeo Rossi)

“Non ci sono innocenti a Gaza” dice il ministro della Difesa israeliano

MEE e agenzie

domenica 8 aprile 2018, Middle East Eye

In totale 30 palestinesi sono stati uccisi dai soldati israeliani durante 10 giorni di proteste sul confine di Gaza con Israele.

Domenica, dopo che i soldati israeliani hanno sparato e ucciso 30 palestinesi in 10 giorni di proteste, il ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman ha detto che non ci sono “persone innocenti” nella Striscia di Gaza governata da Hamas.

“Non ci sono innocenti nella Striscia di Gaza,” ha detto Lieberman alla radio pubblica israeliana.

“Chiunque sia legato ad Hamas, chiunque abbia uno stipendio di Hamas e tutti gli attivisti che cercano di sfidarci e di violare il confine sono attivisti dell’ala militare di Hamas.”

Israele ha avuto a che fare con contestazioni sempre più accese sul suo uso di proiettili letali a seguito dei 10 giorni di proteste lungo il confine della Striscia di Gaza durante i quali, secondo il ministero della Sanità di Gaza, i suoi militari hanno ucciso 30 palestinesi.

La violenza è divampata di nuovo venerdì, quando migliaia di manifestanti sono

tornati al confine. Secondo il ministero della Sanità di Gaza nove palestinesi sono stati colpiti ed uccisi dalle forze israeliane e almeno 1.060 sono stati feriti.

Tra i morti è incluso anche il video-giornalista palestinese Yasser Murtaja. Questo padre trentenne è stato colpito all'addome da un cecchino israeliano mentre filmava le proteste, nonostante indossasse un giubbotto antiproiettile con la scritta "Stampa".

Tra i morti c'è anche il quindicenne Hussein Mohammed Madi di Gaza City. Il ministero ha affermato che Madi è stato ucciso ad est di Gaza City da un proiettile dum-dum a espansione.

Non si hanno notizie di vittime israeliane.

Israele sostiene di aver aperto il fuoco solo quando si è reso necessario per evitare danni alla barriera di confine, infiltrazioni e tentativi di attacchi.

Ma i gruppi per i diritti umani hanno duramente criticato le azioni dei soldati israeliani, e i palestinesi dicono che i manifestanti colpiti non stavano rappresentando alcuna minaccia per i soldati.

“Siamo sempre bersaglio delle forze israeliane”

I soldati israeliani hanno incolpato i “circa 10.000 palestinesi” che hanno partecipato a “disordini in cinque località lungo il confine con la Striscia di Gaza.”

Aggiungono che “sono stati fatti vari tentativi di danneggiare e attraversare la barriera di sicurezza sotto la protezione della cortina fumogena.”

I palestinesi hanno bruciato centinaia di copertoni nel tentativo di oscurare la visuale dei cecchini israeliani schierati sul confine tra Israele e Gaza.

“Abbiamo sentito molti avvertimenti sull'uso di copertoni bruciati, ma non abbiamo altre possibilità per esprimere la nostra rabbia e il nostro diritto al ritorno,” ha detto venerdì a MEE il dimostrante Said Ayman Hamadn.

“Qualunque cosa facciamo, siamo comunque presi di mira dalle forze israeliane. Perciò usiamo i copertoni per evitare i colpi di fucile degli israeliani, perché siamo manifestanti pacifici. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci protegga dalla brutalità di Israele.”

Le immagini sui social media hanno fatto vedere le forze di sicurezza israeliane che piazzavano ventilatori nel tentativo di allontanare il fumo ed avere una visione chiara del confine.

Il 30 marzo le forze israeliane hanno ucciso 19 palestinesi mentre centinaia di migliaia di manifestanti si riunivano nei pressi del confine israeliano.

Il giorno seguente l'esercito israeliano ha affermato in un tweet che "niente è stato fatto in modo incontrollato; tutto è stato accurato e misurato, e sappiamo dove è andato a finire ogni proiettile."

In seguito il tweet è stato cancellato.

Israele ha sostenuto che Hamas, il movimento islamista che governa la Striscia di Gaza e con cui ha combattuto tre guerre dal 2008, sta cercando di utilizzare le proteste come copertura per proseguire le violenze.

Il segretario generale dell'ONU Antonio Guterres e l'Unione Europea hanno chiesto un'inchiesta indipendente sull'uso della forza da parte di Israele, che Israele ha ripetutamente rifiutato.

Sabato l'Unione Europea ha sollevato dei dubbi sul fatto che le truppe israeliane abbiano fatto un "uso proporzionato della forza".

(traduzione di Amedeo Rossi)

Con la Grande Marcia del Ritorno, i palestinesi chiedono una vita dignitosa

Ahmad Abu Rtemah

The Nation - 6 aprile, 2018

La Nakba non è solo una memoria [da coltivare], è una realtà tuttora in atto. Possiamo accettare che alla fine dobbiamo morire tutti; a Gaza la tragedia è che non riusciamo a vivere.

Khan Younis- Negli ultimi otto giorni, decine di migliaia di manifestanti a Gaza hanno ridato vita a un luogo che lentamente se ne stava impoverendo. Siamo venuti in massa, lanciando slogan e cantando una ninna nanna che tutti abbiamo desiderato, "Noi ritorneremo", portando tutto quello che ci è rimasto da offrire nel tentativo di reclamare i nostri diritti a vivere in libertà e giustizia. Nonostante la nostra marcia pacifica, ci siamo imbattuti in una pioggia di gas lacrimogeni e di fuoco letale [lanciati] dai soldati israeliani. Sfortunatamente non è una novità per i palestinesi di Gaza che hanno vissuto molte guerre e un brutale assedio e blocco.

A Gaza abitano quasi 1 milione e 900.000 persone di cui 1 milione e 200.000 sono rifugiati espulsi dalle loro case e dalle loro terre durante la formazione di Israele 70 anni addietro, conosciuta come la Nakba (la Catastrofe) per i palestinesi. Sin dall'inizio dell'assedio quasi 11 anni fa, il semplice obiettivo di sopravvivere ogni giorno si è dimostrato essere una sfida. Adesso solamente svegliarsi e potere usare acqua pulita ed elettricità è un lusso. L'assedio è stato particolarmente duro per i giovani, che soffrono a causa di un tasso di disoccupazione pari al 58%. Quello che è peggio è che tutto ciò è il risultato della politica di Israele che può essere cambiata. Questa vita dura e difficile non deve essere la realtà di Gaza.

I pescatori non possono avventurarsi oltre le sei miglia marine, il che trasforma in una sfida pescare abbastanza da mantenere i loro familiari. Dopo le guerre di Israele del 2008-09 e poi di nuovo del 2012 e del 2014 e tutte le uccisioni che sono avvenute in quel periodo, alla gente qui non è nemmeno concessa l'opportunità di ricostruire, giacché Israele ha ridotto i permessi di ingresso dei materiali di costruzione. Le condizioni degli ospedali sono allarmanti, e ai pazienti di rado viene data l'opportunità di andare a curarsi fuori [da Gaza]. Non vale la pena nemmeno di menzionare la perpetua condizione di oscurità in cui viviamo, praticamente senza elettricità o acqua pulita. Non è stato sufficiente averci cacciati; è come se tutta la memoria dei rifugiati palestinesi debba essere confinata e cancellata.

Sono nato nel campo profughi di Rafah a Gaza. I miei genitori sono della città di

Ramle in quello che ora è conosciuto come Israele. Come la maggior parte dei rifugiati palestinesi, ho sentito le storie dai membri più anziani della mia famiglia riguardo alla brutalità con cui sono stati cacciati dalle loro case durante la Nakba. Nonostante siano passati molti decenni, essi, come centinaia di migliaia di altre persone, non sono capaci di dimenticare gli orrori di cui sono stati testimoni durante il loro esproprio e tutte le violenze e sofferenze che si sono accompagnate a ciò.

Non ho mai visto la casa della mia famiglia a Ramle e i miei figli non hanno mai visto niente oltre i confini di Gaza e dell'assedio. Il mio più grande figlio di 7 anni e il più piccolo di 2 non conoscono nessuna realtà all'infuori del rumore delle bombe, del buio della notte senza elettricità, dell'impossibilità di viaggiare liberamente, o il fatto che queste cose non sono normali. Niente nella vita di Gaza è normale. La Nakba non è solo una pratica di memoria, è una realtà tuttora in atto. E se possiamo rassegnarci che tutti alla fine dobbiamo morire, a Gaza la tragedia è che non riusciamo a vivere.

E' contro questa dura realtà che resistiamo. Gli ultimi due venerdì, abbiamo resistito contro tutte le potenze che ci dicevano di smettere e morire in silenzio e abbiamo deciso di marciare per la vita. Si tratta di una protesta di una popolazione che non vuole altro che vivere in dignità.

Nel 2011 i palestinesi hanno marciato verso i confini dalla Siria , dal Libano, dalla Giordania, da Gaza e dalla Cisgiordania. Alcuni sono stati uccisi, altri che sono riusciti a oltrepassare il confine sono stati arrestati dai soldati israeliani. Ma molto tempo prima, nel 1976, i palestinesi hanno protestato contro l'esproprio da parte di Israele delle loro terre in quello che più tardi è stato conosciuto come il Giorno della Terra. Allora sei palestinesi furono uccisi e 42 anni dopo Israele sta ancora facendo ricorso a una violenza omicida per impedire ai rifugiati di ritornare, ammazzando almeno 25 palestinesi a Gaza dallo scorso venerdì. Quegli esseri umani hanno osato sognare [di andare] al di là di tutte le strade dei campi profughi; avevano avuto la visione di una casa che non hanno mai avuto l'occasione di vedere.

Ero preoccupato per la nostra incolumità quando siamo arrivati in migliaia in quella che Israele ritiene " zona da non percorrere". Ho riflettuto sulle conseguenze. Quando mi sono trovato con la mia famiglia nei pressi della piazza

della Marcia del Ritorno nella zona orientale di Khan Younis, abbiamo respirato i gas lacrimogeni, compresi i miei figli. Ho sofferto nel vedere l'infanzia innocente colpita da un'esperienza così traumatica. Ma quello che molte persone non riescono a riconoscere è che sia che stiamo a casa, sia che protestiamo all'aperto, non siamo mai veramente sicuri a Gaza, né siamo realmente vivi. È come se tutta la nostra esistenza e i sogni di ritornare a casa e vivere con dignità debba essere nascosta nell'oscurità.

Tuttavia, quest'anno, dopo il riconoscimento da parte di Trump di Gerusalemme come capitale di Israele e la possibilità di realizzare quello che ha definito come "l'accordo del secolo", i palestinesi hanno sentito un'imminente minaccia al diritto al ritorno dei rifugiati, nonostante venga riconosciuto dalla risoluzione 194 delle Nazioni Unite. È una preoccupazione di tutti che i nostri diritti in quanto rifugiati siano in serio pericolo e noi dobbiamo resistere in un modo nuovo, unitario, rivoluzionario, un modo che è al di fuori delle modalità dei negoziati e di quelle delle fazioni, per fare pressione su Israele e reclamare i nostri diritti.

Nei 70 anni trascorsi, Israele ha continuamente cacciato e umiliato i palestinesi. L'abbiamo visto nel '48 e di nuovo nel '67 e ora ancora ne siamo testimoni con l'espansione delle colonie. Mentre Israele butta fuori i palestinesi, porta nuovi immigrati da ogni parte del globo e li insedia su terre rubate ai palestinesi in violazione del diritto internazionale. Tuttora Israele continua ad essere incoraggiata dalla mancanza di pressioni da parte della comunità internazionale e dal sostegno dell'amministrazione Trump, cosicché le colonie continuano inesorabilmente ad espandersi.

Israele vorrebbe che il mondo credesse che noi palestinesi abbiamo lasciato volontariamente le nostre case ed abbiamo scelto questa vita di umiliazione, senza i diritti umani fondamentali, e che abbiamo imposto tutto ciò a noi stessi.

Oggi i palestinesi di Gaza stanno provando a rompere le catene in cui Israele ha tentato così duramente di imprigionarci. Siamo dei manifestanti inermi che affrontano, protestando pacificamente, soldati pesantemente armati. Come risultato è difficile per Israele calunniarci e giustificare la sua brutale violenza e il mondo ha davanti a sé la realtà che innocenti civili vengono uccisi solo per avere esercitato il loro diritto a protestare pacificamente. Le scuse che Israele usa per giustificare le sue politiche nei confronti dei palestinesi stanno lentamente

perdendo la loro efficacia, dal momento che a livello mondiale le persone realizzano sempre più che il vero volto di Israele è quello di un brutale regime di apartheid.

Nonostante la violenza voluta e mirata verso manifestanti inermi da parte di Israele, con la nostra Grande Marcia del Ritorno noi palestinesi a Gaza stiamo affermando ad alta voce e chiaramente che noi siamo ancora qui. Per Israele , è la nostra identità il nostro crimine, ma noi stiamo celebrando proprio quell' identità che Israele cerca di criminalizzare. Persone di tutti i ceti stanno partecipando alla marcia. Artisti contribuiscono con la tradizionale danza *dabka*, intellettuali organizzano circoli di lettura, volontari si vestono da clown e giocano con i bambini. Quello che è più sorprendente sono i giovani che vivono e giocano, la loro risata, la più grande protesta fra tutte.

Le Nazioni Unite hanno ammonito che Gaza può essere invivibile entro soli due anni. Resistendo al destino che Israele ha programmato per noi, stiamo lottando pacificamente con i nostri corpi e il nostro amore per la vita, appellandoci alla giustizia che rimane nel mondo.

Ahmad Abu Rtemah è uno scrittore indipendente di Gaza, attivista di un social media e uno degli organizzatori della Grande Marcia del Ritorno.

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)

□

Una fucilazione di massa sponsorizzata dallo Stato

Michael Schaeffer Omer-Man

7 aprile 2018, +972

Nel giorno in cui cecchini dell'esercito sparano a centinaia di manifestanti

disarmati, l'esercito dichiara che "le circostanze in cui dei giornalisti sono stati feriti sono ignote." Le circostanze non potrebbero essere più chiare.

La scorsa settimana tiratori scelti e cecchini dell'esercito israeliano hanno sparato a oltre 1.000 dimostranti palestinesi disarmati all'interno della Striscia di Gaza, uccidendo più di 30 persone. Lo scorso venerdì almeno sei giornalisti palestinesi sarebbero stati tra le persone colpite durante la "Grande Marcia del Ritorno". Uno di loro, Yasser Murtaja, un fotografo di "Ain Media"[una televisione locale, ndt.], che a quanto si dice aveva un elmetto e un giubbotto che indicava chiaramente "Stampa" quando è stato colpito, è morto in seguito per le ferite riportate.

"L'esercito israeliano non prende di mira i giornalisti," ha affermato sabato un portavoce israeliano, citato da numerose pubblicazioni, aggiungendo che "le circostanze in cui giornalisti sono stati feriti, apparentemente da fuoco dell'esercito israeliano, sono sconosciute e sono in via di accertamento."

Fermiamoci proprio su questo punto.

Le circostanze in cui i giornalisti palestinesi sono stati colpiti dal fuoco dell'esercito israeliano non potrebbero essere più chiare. Le circostanze sono che l'esercito israeliano ha sparato contro 1.000 manifestanti disarmati nell'arco di una settimana.

Le circostanze sono che l'esercito israeliano, che insiste nel dire di non prendere di mira giornalisti, ha un record veramente scoraggiante nel non rendere responsabili i suoi soldati, piloti e generali del fatto di aver colpito ed ucciso giornalisti a Gaza. Ciò include l'assassinio nel 2012 di due giornalisti che stavano viaggiando in un'auto su cui c'era chiaramente scritto "TV", numerosi attacchi aerei contro media e sedi informative, ed altro.

Le circostanze sono che, una settimana dopo l'altra, le forze di sicurezza israeliane in modo sistematico non hanno fatto nessuna differenza tra i giornalisti palestinesi e le proteste e gli avvenimenti su cui stavano informando, utilizzando indistintamente la violenza contro entrambi. In innumerevoli casi, sia documentati che no, dei giornalisti sono stati chiaramente presi di mira dalle truppe - e l'esercito spesso difende sfacciatamente questa violenza.

In genere esito a fare qualunque tipo di previsione, ma ecco come vedo quello che succederà. L'esercito israeliano alla fine se ne uscirà con un comunicato in merito

a come non possa arrivare a alcuna conclusione definitiva su chi abbia sparato a Yasser Murtaja, o sul perché sia stato colpito, ma *sarà* in grado di concludere in modo definitivo che l'esercito israeliano non prende di mira giornalisti - per cui è stato sicuramente colpito per errore. Una tragedia che può essere interamente attribuita ad Hamas (la colpa è sempre di Hamas).

Ma Murtaja non è stato l'unico giornalista a cui quel giorno i cecchini israeliani hanno sparato. Sparare alla persona sbagliata potrebbe ragionevolmente essere un caso. Sei giornalisti colpiti lo stesso giorno suggeriscono qualcosa di più sinistro.

Sappiamo già che nelle precedenti proteste a Gaza ai soldati non sono state praticamente fornite linee guida riguardo a chi colpire - solo di sparare alla gente. Sappiamo anche che nel passato importanti fonti ufficiali israeliane hanno giustificato il fatto di prendere di mira giornalisti palestinesi (puntualmente, sabato notte il ministro della Difesa israeliano ha pubblicamente giustificato l'uccisione di Murtaja). Sappiamo anche che raramente i soldati sono chiamati a rispondere per aver ferito giornalisti, soprattutto se palestinesi. E poi ci sono casi come le uccisioni del "Giorno della Nakba" nel 2014, quando uno scellerato cecchino in divisa semplicemente decise di iniziare ad uccidere persone.

Probabilmente non sapremo mai chi ha ucciso Yasser Murtaja.

La verità in merito è che, mentre è particolarmente vergognoso quando le forze di sicurezza colpiscono giornalisti, soprattutto se si è giornalisti, l'uso arbitrario di proiettili letali contro persone disarmate che manifestano dall'altro lato di un confine fortificato, indipendentemente da quello che stanno facendo in quel momento e da quale sia la loro professione o affiliazione politica, è semplicemente indifendibile.

È tempo di iniziare a chiamare tutto ciò per quello che è: una serie di fucilazioni di massa sponsorizzate dallo Stato, che ci possiamo aspettare si ripeteranno nelle prossime cinque settimane. Chiedere che l'esercito faccia un'indagine per l'uccisione di un giornalista non è abbastanza.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Comunicato del procuratore della Corte Penale Internazionale, Fatou Bensouda, in merito al peggioramento della situazione a Gaza

8 aprile 2018, Fonte : Ufficio del Procuratore

È con grave preoccupazione che io assisto alla violenza e al deterioramento della situazione nella Striscia di Gaza riguardo alle recenti dimostrazioni di massa. Dal 30 marzo 2018 almeno 27 palestinesi sono stati uccisi dalle Forze israeliane di difesa (IDF) con ancora oltre un migliaio di feriti molti in seguito a pallottole vere o a quelle rivestite di gomma. La violenza contro civili, in una situazione come quella che prevale a Gaza, potrebbe costituire crimine sotto il profilo dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale ("ICC" o "la Corte") come lo potrebbe l'uso della presenza di civili nelle attività militari aventi lo scopo di scudi umani.

Ricordo a tutte le parti in causa che dal mio ufficio la situazione in Palestina è sotto esame preliminare. Dato che un esame preliminare non vuol dire inchiesta, qualsiasi presunto nuovo crimine commesso nel contesto della situazione in Palestina, può essere soggetta all'indagine del mio ufficio. Questo si applica agli eventi delle passate settimane e a qualsiasi incidente futuro.

Sono consapevole che nella Striscia di Gaza le manifestazioni sono previste continuare ulteriormente. Il mio ufficio continuerà ad analizzare da vicino la situazione e registrerà qualunque istigazione o ricorso alla forza illegale. Invito tutti quelli coinvolti di astenersi da un ulteriore aggravamento di questa tragica situazione.

Chiunque istiga o intraprende atti di violenza quali comandare, richiedere,

incoraggiare o contribuire in qualsiasi altro modo all'esecuzione di crimini all'interno della giurisdizione della Corte Penale Internazionale è passibile di azione penale presso la Corte con pieno rispetto per il principio di complementarità. Il ricorso alla violenza deve cessare.

L'Ufficio del procuratore dell'ICC svolge accertamenti preliminari indipendenti e imparziali, indagini e azioni processuali contro il crimine di genocidio, il crimine contro l'umanità e i crimini di guerra. Fin dal 2003 , l'Ufficio ha iniziato indagini in molte situazioni all'interno della giurisdizione dell'ICC, in particolare in Uganda, nella Repubblica Democratica del Congo, nel Darfur, in Sudan, nella Repubblica Centrale Africana (due distinte situazioni), in Kenya, in Libia, in Costa d'Avorio, in Mali, in Georgia e in Burundi. La seconda Camera preliminare si è fatta carico della richiesta del pubblico ministero per l'autorizzazione a iniziare un'indagine sulla situazione della Repubblica Islamica dell'Afghanistan. L'Ufficio sta anche conducendo esami preliminari in merito alle situazioni in Colombia, nella Repubblica di Gabon, in Guinea, in Iraq/Uk, in Nigeria, in Palestina, nelle Filippine, in Venezuela e in Ucraina.

OTPNNewsDesk@icc-cpi.int

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)

A Gaza Israele va oltre la sua consueta ferocia

Amira Hass

3 aprile 2018, Haaretz

Gli israeliani si sono assuefatti ai riferimenti storici; non c'è da meravigliarsi che possano giustificare il fuoco omicida contro dimostranti disarmati.

Nella Striscia di Gaza Israele mostra il peggio di sé. Questa affermazione non

intende in nessun modo sminuire la ferocia, sia deliberata che accidentale, che caratterizza la sua politica verso gli altri palestinesi - in Israele e in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est. Né ridimensiona gli orrori dei suoi attacchi di rappresaglia (alias operazioni militari) in Cisgiordania prima del 1967 o le sue aggressioni a civili in Libano.

Tuttavia a Gaza Israele va oltre la sua abituale crudeltà. In particolare là spinge i soldati, i comandanti, i funzionari pubblici ed i civili a mostrare comportamenti e tratti del loro carattere che in ogni altro contesto verrebbero considerati sadici e criminali, o quanto meno non degni di una società avanzata.

C'è spazio solo per quattro riferimenti. I due massacri perpetrati dai soldati israeliani contro la popolazione di Gaza durante la guerra del Sinai del 1956 [l'aggressione di Fancia, Gran Bretagna ed Israele contro l'Egitto in seguito alla nazionalizzazione del Canale di Suez, ndt.] sono sfuggiti alle nostre coscienze come se non fossero mai accaduti, nonostante i fatti documentati.

Secondo un rapporto del capo dell'UNRWA [agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, ndt.] consegnato alle Nazioni Unite nel gennaio 1957, il 3 novembre [1956], durante la conquista di Khan Yunis (e nel corso di un'operazione volta a requisire armi e a radunare centinaia di uomini per scoprire soldati egiziani e combattenti palestinesi) i soldati israeliani uccisero 275 palestinesi - 140 rifugiati e 135 abitanti del luogo. Il 12 novembre (dopo la fine degli scontri) i soldati israeliani a Rafah uccisero 103 rifugiati, sette abitanti del luogo ed un egiziano.

I ricordi dei sopravvissuti sono stati documentati in una *grafic novel* dal giornalista e ricercatore Joe Sacco: corpi disseminati nelle strade, gente messa contro un muro ed uccisa, persone in fuga con le mani alzate mentre i soldati dietro di loro puntavano li tenevano sotto tiro con i fucili, teste che esplodevano. Nel 1982 il giornalista Mark Gefen, del quotidiano in ebraico ormai chiuso "Al Hamishmar", ricordò il suo servizio militare nel 1956, comprese quelle teste colpite e quei corpi disseminati a Khan Yunis (Haaretz edizione in ebraico, 5 febbraio 2010).

Pochi mesi dopo l'occupazione della Striscia di Gaza nel 1967, il ricercatore indipendente Yizhar Be'er scrisse: "Abbiamo fatto passi concreti per sfoltire la popolazione di Gaza. Nel febbraio 1968 il primo ministro [israeliano] Levi Eshkol ha deciso di nominare Ada Sereni a capo del progetto di emigrazione. Il suo

compito consiste nel reperire Paesi di destinazione ed incoraggiare la gente ad andarvi, senza che fosse evidente il coinvolgimento del governo israeliano.”

“Sereni è stata scelta per l’incarico per i suoi rapporti con l’Italia e la sua esperienza nell’organizzare la *ha’ apala* dei sopravvissuti all’Olocausto dopo la seconda guerra mondiale”, ha aggiunto, usando il termine che si riferiva all’immigrazione clandestina verso il futuro Stato di Israele durante il mandato britannico.

“In uno dei loro incontri, Eshkol ha chiesto preoccupato a Sereni: ‘Quanti arabi hai già mandato via?’”, scrisse Be’er. Sereni disse ad Eshkol che vi erano 40.000 famiglie di rifugiati a Gaza. “Se voi stanziare 1.000 sterline per ogni famiglia sarà possibile risolvere il problema. Siete d’accordo a risolvere il problema di Gaza con quattro milioni di sterline?” chiese lei, e si rispose da sola: ‘Secondo me è un prezzo molto ragionevole’” (sito web “Parot Kedoshot”, 26 giugno 2017).

Nel 1991 Israele iniziò ad imprigionare di fatto tutti gli abitanti di Gaza. Nel settembre 2007 il governo di Ehud Olmert decise un blocco totale, che includeva limitazioni all’importazione di alimenti e materie prime e il divieto di esportazione.

I funzionari dell’ufficio del Coordinatore delle Attività di Governo nei Territori [ente israeliano che governa nei territori occupati, ndt.], coadiuvati dal ministero della Sanità, calcolarono la quantità di calorie quotidiane necessarie perché i prigionieri del più grande carcere al mondo non raggiungessero la linea rossa della malnutrizione. I carcerieri - cioè i funzionari pubblici e gli ufficiali dell’esercito - consideravano le proprie azioni come un gesto umanitario.

Negli attacchi a Gaza a partire dal 2008, i criteri israeliani per uccidere in modo lecito e proporzionato in base ai principi etici ebraici divennero più chiari. Un combattente della Jihad islamica che stesse dormendo è un obiettivo ammissibile. Le famiglie dei militanti di Hamas, compresi i bambini, meritavano anch’esse di essere uccise. Lo stesso valeva per i loro vicini. E anche per chiunque facesse bollire l’acqua su un fuoco all’aperto. E per chiunque suonasse nell’orchestra della polizia.

In altri termini, gli israeliani hanno gradualmente intrapreso un processo di immunizzazione dai riferimenti storici. Perciò non meraviglia il fatto che possano sinceramente giustificare il fuoco omicida su dimostranti disarmati e che i

genitori siano orgogliosi dei loro figli soldati che hanno sparato alla schiena su manifestanti in fuga.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Come soldati, anche a noi è stato detto di aprire il fuoco contro i manifestanti a Gaza

Shai Eluk

2 aprile 2018, +972 Magazine

Sei anni fa ero sul confine con Gaza. Gli stessi dimostranti, le stesse proteste. Anche gli ordini di aprire il fuoco contro assembramenti di persone sono rimasti gli stessi

Sei anni fa ero là. Era venerdì 30 marzo 2012, “Giorno della Terra” sul confine con Gaza. Le manifestazioni iniziarono dopo la preghiera di mezzogiorno. Un gruppo di cecchini aveva preso posizione la notte precedente, mentre il resto dell’unità era schierato con armi antisommossa, vicino alla barriera. L’ordine era chiaro: se un palestinese avesse superato la zona di sicurezza - 300 metri dalla barriera all’interno della Striscia di Gaza - si sarebbe dovuto sparare alle gambe dei “principali sobillatori”.

Questo ordine, che non ha mai definito esattamente come un soldato dovrebbe identificare, isolare e sparare a un “principale sobillatore” tra decine di migliaia di manifestanti, all’epoca mi turbò. Ha continuato a turbarmi lo scorso fine settimana, dopo che cecchini dell’esercito israeliano hanno aperto il fuoco contro dimostranti palestinesi sul confine di Gaza. “Come può essere legittimo un ordine di aprire il fuoco contro un assembramento di persone?” chiesi al vice comandante della mia compagnia sei anni fa. Devo ancora avere una risposta.

Cosa sarebbe successo se quei soldati avessero passato tutto il loro servizio militare sul fronte di Gaza? Come soldati che avevano appena terminato la formazione, il “Giorno della Terra” era l’opportunità ideale per vedere qualche “azione”. Lo stesso può probabilmente dirsi dei soldati che venerdì hanno ucciso almeno 16 manifestanti. Anche i loro comandanti molto probabilmente erano eccitati.

Sono certo che se fossimo stati chiamati a fare lo stesso per anni, qualcosa sarebbe cambiato. Dopo tutto questa situazione - ogni anno, nello stesso momento, nello stesso posto, con un’alta probabilità che un palestinese, non un israeliano, perda la vita - ha un senso solo la prima volta, soprattutto agli occhi di uno sbarbatello diciottenne.

Ma qualunque soldato che fosse tornato al confine con Gaza ogni anno, che avesse visto cadere al suolo un palestinese dopo l’altro, riuscirebbe a immaginare una soluzione migliore della situazione. Qualunque soldato che fosse tornato a vedere gli stessi manifestanti avvicinarsi alla barriera - che, più di ogni altra cosa, significa che la morte possa non essere un’alternativa così cattiva - capisce che ci *deve* essere un’altra soluzione.

Uno dei miei amici ha ucciso un manifestante sul confine con Gaza. Io faccio parte di un gruppo che porta sulle proprie spalle questa morte. L’unica differenza tra me e il mio amico è stata il caso. Se fossi stato mandato al corso per tiratori scelti piuttosto che a quello della sanità, sarei stato quello che ha sparato. Tutto il gruppo espresse il proprio appoggio all’operazione, e il sangue - nonostante il fatto che tutti siamo stati congedati dall’esercito - è ancora sulle nostre mani. Dubito che qualcun altro oltre a me se ne ricordi.

Ogni anno è nuovo, e sul confine con Gaza arrivano nuovi comandanti e nuovi soldati - carne fresca e comandanti con la memoria corta.

I soldati hanno un privilegio. Ogni tre o sei mesi si spostano in un’altra zona. Vedono solo una piccola parte della disperazione di Gaza, ma prima hanno anche la possibilità di elaborare o riflettere su questo, di andare a vedere la disperazione a Hebron, Ramallah e Nablus.

Il soldato picchia alla porta della famiglia Abu Awad in piena notte solo una volta. Spara ai manifestanti del “Giorno della Terra” solo una volta. Compie arresti per qualche mese, dopodiché è sostituito da un altro soldato. Poi è congedato.

Gli abitanti di Gaza e della Cisgiordania stanno celebrando 50 anni di occupazione. Ma non saranno sostituiti, e nessuno sta arrivando per congedarli o aiutarli a portarne il peso. Per noi soldati tutto è temporaneo. Per loro questo è permanente.

Shai Eluk è un ex-soldato della brigata Nahal e un attivista di “Combattants for Peace” [“Combattenti per la pace”, Ong israelo-palestinese che promuove forme non violente di lotta contro l’occupazione, ndt.]. Quest’articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico su “Local Call” [“Chiamata Locale”, sito web d’informazione in ebraico].

(traduzione di Amedeo Rossi)

Benny Morris e Daniel Blatman riprendono la discussione sulla scia dell’uscita del libro di Adel Manna “Nakba e sopravvivenza”

NOTA REDAZIONALE: riteniamo interessante per il lettore seguire il dibattito storiografico sulla guerra del ’47-’48 da cui è nato lo Stato di Israele che viene proposto ai lettori israeliani dal quotidiano “Haaretz”.

Come in altri articoli[vedi <http://zeitun.info/?s=pulizia+etnica>] che abbiamo già tradotto, il principale protagonista è lo storico ebreo- israeliano Benny Morris, autore negli anni ’90 di importanti studi che hanno messo in serio dubbio la narrazione israeliana sugli avvenimenti che portarono all’espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi, e che in seguito è passato ad un attivo sostegno delle politiche dei governi israeliani, ed in particolare del Likud. In questo caso se la prende con un suo collega israeliano-palestinese che ha scritto un libro su quelle

tragiche vicende. Come in precedenti circostanze, sullo stesso giornale gli risponde un altro storico ebreo- israeliano Daniel Blatman, che si è occupato di studiare l'Olocausto e i movimenti ebraici europei non sionisti, come il Bund, partito socialista ebraico .

Israele non ha messo in atto una "politica di espulsione" contro i palestinesi nel 1948

Il problema dei rifugiati palestinesi fu il risultato di un piano strategico sionista e della "pulizia etnica", sostiene erroneamente lo storico Adel Manna nel suo libro "Nakba e sopravvivenza", in cui "strage" ed "espulsione" compaiono in quasi tutte le pagine.

Haaretz

di **Benny Morris** - 29 luglio 2017

Ho affrontato la lettura del nuovo libro del prof. Adel Manna, "Nakba e sopravvivenza: lo storia dei palestinesi che sono rimasti con qualche speranza ad Haifa e in Galilea, 1948-1956". Conosco bene la narrazione dei palestinesi - una narrazione di spossessamento e discriminazione, di sventura storica e di infinita ingiustizia senza averne alcuna colpa.

In questa narrazione c'è solo una parte che è nel giusto ed una quantità di cattivi, tra i quali i sionisti sono i più importanti. La narrazione è stata diffusa ormai da decenni dalla dirigenza palestinese e dagli opinionisti arabi, così come dagli storici e studiosi arabi e dai loro sostenitori, tra cui Walid Khalidi e Rashid Khalidi, Edward Said ed Ilan Pappé. I loro libri riempiono gli scaffali delle biblioteche e delle librerie dell'Occidente. In Israele, i loro scritti sono in buona parte introvabili in quanto la maggior parte di essi non è stata tradotta in ebraico.

Questo vuoto non sarà riempito dalla pubblicazione, in ebraico, da parte dell'istituto Van Leer e dalla casa editrice Hakibbutz Hameuchad, di "Nakba e sopravvivenza", (Nakba significa "catastrofe", come è nota ai palestinesi la guerra del 1948), ma questo non è il libro che speravo. Manna, un musulmano di Majdal Krum in Galilea, ha studiato all'Università Ebraica di Gerusalemme e per anni ha insegnato in varie università e college. Il suo campo di studi comprende la storia della Palestina, i palestinesi e Gerusalemme nel periodo ottomano e in quello

contemporaneo e il conflitto arabo-israeliano.

Da una conoscenza superficiale di Manna, credevo che egli conoscesse la storia della Palestina e dello Stato di Israele. Ho sperato che sarebbe riuscito ad evitare la narrazione palestinese e a costruire una storia basata sulla documentazione e sui fatti, dimostrando un'apertura intellettuale e una visione dei due lati della medaglia. Sono rimasto deluso. A dire la verità, Manna non nasconde il suo punto di partenza. Nella sua introduzione c'è un impegno o una avvertenza che il libro è scritto "dalla prospettiva dei sopravvissuti...Nel mio libro ho scelto di non adottare la posizione dello storico imparziale che nei suoi scritti lascia da parte le proprie posizioni personali ed ideologiche", (forse tutte o in gran parte già implicite nell'uso della parola "sopravvissuti"- come se gli arabi che rimasero in Israele dopo il 1948 cercassero di sopravvivere ad una continua politica e ad una campagna intese alla loro eliminazione).

Devo avvertire i lettori che le 377 pagine dense e fitte di "Nakba e sopravvivenza" sono affette da innumerevoli ripetizioni, sia di racconti (per esempio, quello dell'esecuzione di cinque giovani arabi a Majdal Krum il 5 novembre del 1948, che è raccontata almeno tre volte) e di varie recriminazioni. La descrizione complessiva di quello che è successo qui nel 1948 come "massacro ed espulsione" o "espulsione e massacro" compare in quasi tutte le pagine almeno una volta, se non varie. Quindi oserei dire che il numero di volte in cui nel libro compare questa frase è superiore al numero di arabi che sono stati uccisi in casi in cui hanno avuto luogo stragi.

Vale la pena notare, peraltro, che massacri di arabi contro ebrei, e ce ne sono stati, sono appena citati nel libro - e quando Manna fa riferimento al massacro nella raffineria di petrolio ad Haifa il 30 dicembre 1947 lo definisce come un "attacco" o un "grave attacco", non come un massacro. Questo è il modo in cui le cose compaiono in una narrazione rispetto ad un vero saggio storiografico.

Il libro è diviso in due parti. Il primo affronta quello che successe nel 1948 e il secondo si concentra su quello che avvenne tra il 1949 e il 1957 agli arabi che rimasero in Israele, che si definiscono come "abitanti palestinesi dello Stato di Israele" o come "arabi del 1948". In entrambe le parti l'enfasi è posta sul corso degli eventi nel nord - la Galilea ed Haifa - con pochissimo spazio dedicato a quello che successe nel centro e nel sud del Paese.

Nel suo lavoro Manna fa ampio uso della stampa araba (cosa che approvo), della stampa di sinistra ebraica e dei verbali di processi, soprattutto sentenze dell'Alta Corte di Giustizia, relative alla minoranza araba ed ai partiti politici arabi dal 1948 al 1957.

Buona parte del libro si basa su interviste che lui o altre persone hanno fatto ad arabi che hanno vissuto il 1948 e il primo decennio di vita dello Stato di Israele. Manna difende appassionatamente il valore della "storia orale" come una fonte attendibile per la ricostruzione degli avvenimenti e di sentimenti del passato. Attraverso "Nakba e sopravvivenza" egli "mostra" che quello che la gente ricorda 40 o 50 anni dopo i fatti è coerente con quello che viene raccontato nella documentazione che è arrivata fino a noi da quegli anni (ciò contrariamente alla mia non molto vasta esperienza, che ammetto, secondo cui non c'è una tale coerenza, oppure gli intervistati semplicemente non ricordano niente). Non fornisce dettagli su come le interviste sono state condotte. A volte non dice neppure quando si sono svolte o chi ha fatto l'intervista.

E' ovvio che Manna ha fatto una ricerca di archivio molto povera (praticamente tutte le sue note sono annotazioni archivistiche approssimative e/o non corrette; per esempio la maggior parte dei riferimenti all'Archivio dell'esercito israeliano). Quasi tutte le citazioni da fonti primarie sono riferite di seconda mano da ricerche di altre persone, compresi libri che ho scritto io (a proposito dei quali Manna fa sia apprezzamenti positivi che riserve, alcune delle quali giustificate). Ha accuratamente scelto cosa inserire nel suo libro e cosa escludere.

Progetto strategico sionista

Per lo più gli storici distorcono la storia non attraverso grossolane falsificazioni ma piuttosto ignorando documenti e fatti importanti. Riguardo alla guerra del 1947-49, la storia di Manna è semplice: gli ebrei espulsero gli arabi dai luoghi in cui vivevano e lo fecero anche negli anni successivi alla guerra; non ci fu un conflitto tra due movimenti nazionali, ognuno dei quali con richieste legittime; di fatto non ci fu neppure una guerra: ci fu solo un'espulsione e nient'altro.

A merito di Manna, egli nota che i dirigenti degli arabi di Palestina e quelli arabi della regione rifiutarono effettivamente il piano di spartizione [della Palestina tra ebrei sionisti e palestinesi, ndt.] (adottato dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947, che secondo Manna era immorale), ma dimentica di

citare che il giorno seguente alcuni palestinesi aprirono il fuoco e iniziarono attacchi che in alcune settimane si ingigantirono fino a diventare una guerra civile generalizzata - la prima fase della guerra che andò dal novembre 1947 al maggio 1948. Per come la vede Manna, la guerra semplicemente scoppiò; nessuno le diede inizio.

Il suo argomento centrale, di fatto il tema del libro, è che il problema dei rifugiati palestinesi sia nato come conseguenza di un progetto sionista che venne coscientemente adottato fin dall'inizio e in conseguenza di una messa in pratica sistematica di questo progetto: "Il trasferimento degli arabi dalle zone del Paese verso i vicini Stati arabi era diventato un obiettivo dichiarato fin dal rapporto della commissione Peel [commissione del potere mandatario inglese in seguito alla più importante rivolta palestinese contro inglesi e sionisti, ndt.] del 1937. Il piano dell'offensiva ebraica (Piano D), messo in atto nell'aprile 1948, era un importante anello nella pianificazione dell'espulsione dei palestinesi, (ma) la politica di pulizia etnica fu molto più estesa e complessa di qualunque piano scritto... In Galilea una politica di pulizia etnica venne messa in pratica nelle prime fasi della guerra, in zone che erano state destinate allo Stato ebraico in base al piano di spartizione [della Palestina deciso dall'ONU, ndt.].

Manna indica due azioni iniziali dell'Haganah [principale milizia armata sionista, da cui è nato l'esercito israeliano, ndt.] subito nel dicembre 1947 (le azioni a Khisas e a Balad al-Sheikh) come manifestazioni del "desiderio da parte dei dirigenti dell'Yishuv (la popolazione ebraica del Paese prima della fondazione dello Stato di Israele) che nessun palestinese rimanesse nella Galilea orientale e nella pianura costiera." In seguito menziona come risultato di questa politica l'"espulsione" degli abitanti di Tiberiade, Safed, Beit She'an, Giaffa, Haifa e Acri nell'aprile e maggio del 1948. Manna continua a dire che durante la seconda metà della guerra, dal maggio 1948 al gennaio 1949 - durante la guerra convenzionale che fece seguito all'invasione della Palestina da parte degli Stati arabi vicini - la politica di Israele fu e rimase l'espulsione della popolazione araba locale. Infine Manna sostiene che questa politica fu ancora perseguita dal 1949 al 1956. Secondo lui il divieto di ritorno dei rifugiati e le espulsioni di massa di "infiltrati" nei primi anni dopo il 1948 furono manifestazioni di questa politica, e nota che la sua stessa famiglia fu tra le persone espulse da Majdal Krum in Libano nel 1949.

Manna afferma che Israele usò leggi contro l'infiltrazione per espellere quanti più

arabi possibile dal nascente Paese, comprese persone che non erano infiltrate ma risultavano non possedere un certificato del registro dell'anagrafe o una carta d'identità israeliana. Indica persino il massacro di Kafr Qasem [in cui, in concomitanza con la guerra contro l'Egitto per il controllo del canale di Suez, 48 ignari contadini palestinesi con cittadinanza israeliana di ritorno dai campi vennero uccisi dall'esercito israeliano che, senza informarli, aveva anticipato il coprifuoco in vigore nelle zone arabe del Paese, ndt.] nella cosiddetta "Zona del Triangolo" del 29 ottobre 1956 come una manifestazione di questa politica.

Le argomentazioni di Manna non sono convincenti. Ha ragione quando dice che c'era una politica di espropriazione delle terre e di discriminazione contro gli arabi che rimasero in Israele (benché il governo militare e l'imposizione di restrizioni alla libertà di movimento fossero misure logiche alla luce dei tentativi di distruggere l'Yishuv e della continua ostilità, compresa la violenza da parte degli arabi nei Paesi limitrofi, tra cui rifugiati dalla Palestina, contro lo Stato di Israele ed i suoi abitanti ebrei). Ma, una politica di espulsione dal 1949 al 1956? Se ci fosse stata una simile politica, perché non venne messa in pratica? Perché il numero di arabi in Israele è aumentato costantemente, in parte per le infiltrazioni di rifugiati all'interno di Israele che, nel corso degli anni, ottennero la carta d'identità?

L'autore sostiene anche che l'intenzione di Israele era di approfittare della campagna del Sinai per espellere la minoranza araba dal Paese, ma il piano è fallito a causa della mancata partecipazione della Giordania alla guerra. Anche questo non ha fondamento. In Israele c'erano sicuramente figure di spicco, tra cui il capo di stato maggiore dell'esercito Moshe Dayan, che negli anni '50 speravano che scoppiasse un'altra guerra e permettesse a Israele di occupare la Cisgiordania o forse persino di espellere in Giordania gli arabi israeliani. Tuttavia non si trattava di una "politica" statale.

Nessun ordine di espulsione

Torniamo al 1948. Se Manna avesse letto i documenti dell'archivio dell'Haganah, dell'archivio dell'IDF [l'esercito israeliano, ndt.] o degli archivi di Stato di Israele (o la versione aggiornata del 2003 del mio libro sul problema dei rifugiati "La nascita del problema dei rifugiati palestinesi rivisto"), avrebbe scoperto che non ci fu una politica di espulsione dei "palestinesi" e che l'Haganah non espulse arabi prima dell'aprile 1948 (con l'eccezione degli abitanti arabi di Cesarea, in cui le

motivazioni non avevano niente a che fare con la lotta contro gli arabi). Avrebbe anche trovato che l'Haganah e i dirigenti dell'Agencia Ebraica (il governo dell'Yishuv) si attennero alla politica di accettazione del piano di spartizione (benché certamente non ne fossero contenti), che includeva una numerosa minoranza araba nello Stato ebraico che si stava formando. Il 24 marzo 1948 Yisrael Galili, capo del comando nazionale dell'Haganah (e di fatto il vice del ministro della Difesa David Ben-Gurion) emise un ordine generale alle brigate e ai settori dell'Haganah perché si attenessero alla politica del momento di lasciare al loro posto e di garantire la pace e la sicurezza delle comunità arabe nella zona destinata al nascente Stato (salvo che in casi eccezionali per ragioni militari).

Persino nel passaggio dell'Yishuv a una strategia di attacco nell'aprile e maggio 1948 dopo quattro mesi di strategia difensiva, i suoi dirigenti e membri dello Stato Maggiore dell'Haganah non adottarono una politica di "espulsione degli arabi" e le varie unità operarono in modo diverso a seconda della zona. Il "piano D", dal 10 marzo 1948, non obbligava ad "espellere gli arabi" - anche se ai comandanti di brigata era stato dato il permesso di espellere le popolazioni arabe o di consentire loro di restare. Molto dipendeva dalle caratteristiche degli arabi del posto, dal comportamento degli abitanti e dalla personalità dei comandanti ebrei, oltre che dalle circostanze in ogni singola zona.

Ad Haifa fu la dirigenza araba che chiese ai suoi abitanti di andarsene (il sindaco ebreo, Shabtai Levy, e gli attivisti del sindacato dei lavoratori Histadrut [sindacato sionista, ndt.] chiesero loro di rimanere); a Tiberiade non ci furono espulsioni (benché forse le autorità del mandato britannico incoraggiarono l'esodo degli arabi); a Giaffa la popolazione se ne andò a causa della pressione militare ebraica e della previsione di un'occupazione ebraica dopo il ritiro delle truppe britanniche; a Safed scapparono a causa della conquista della città da parte del Palmach [milizia armata sionista inserita nell'Haganah, ndt.], non in conseguenza di ordini per espellerli; ad Acri non ci fu un ordine di espulsione e la maggioranza degli abitanti rimase in città dopo che venne occupata il 18 maggio.

Manna ha ragione quando dice che durante l'operazione "Hiram" alla fine dell'ottobre 1948 e nelle settimane successive i soldati dell>IDF misero in atto una serie di massacri (a Saliha, Hula, Jish, Safsaf, Eilabun, Majdal Krum, Arab al-Mawasi e altrove) e qui e là espulsero villaggi (Jish, Eilabun, Birim e altri). Ed è anche vero che il trattamento dei drusi [minoranza religiosa considerata eretica dai musulmani, ndt.](che avevano in effetti stretto un'alleanza con l'Yishuv) e dei

cristiani fu diversa da quello dei musulmani, che nei mesi precedenti avevano attaccato l'Yishuv. Tuttavia non ci fu una politica e non ci fu uniformità di comportamento tra le unità e gli ufficiali.

Il 12 novembre Ya'akov Shimoni, un funzionario del ministero degli Esteri (che in precedenza era stato un importante membro del servizio di intelligence dell'Haganàh (lo Sha'i)), visitò la Galilea con altri funzionari del ministero e parlò con i soldati e con altri ufficiali e funzionari sul campo. Scrisse: "Il trattamento (a Hiram) degli abitanti arabi della Galilea come nei confronti dei rifugiati arabi che stavano vivendo nei villaggi della Galilea o nelle loro vicinanze ha riflettuto un comportamento casuale ed è stato diverso da luogo a luogo in base alle iniziative di un comandante o dell'altro o di un ufficiale e dell'altro dei vari dipartimenti del governo: in un luogo hanno espulso e in un altro hanno lasciato la popolazione sul posto; in un posto hanno accettato la resa di un villaggio e in un altro invece no; in un posto hanno favorito i cristiani e in un altro hanno trattato cristiani e musulmani allo stesso modo senza distinzione; in un posto hanno persino consentito ai rifugiati che erano scappati in un primo momento dopo la conquista di tornare alle proprie case, e in un altro non l'hanno permesso."

E il 18 novembre Shimoni aggiunse: "Troppe mani stanno mescolando la polenta...Loro (i comandanti dell>IDF) non hanno nessun ordine chiaro in mano o una prassi chiara riguardo al modo di comportarsi con gli arabi."

E' vero che dopo la visita di Ben-Gurion ai comandi del fronte settentrionale alla fine dell'operazione "Hiram" venne emanato alle brigate dell'esercito un ordine (generico) a nome di Moshe Carmel, comandante del fronte, per "aiutare" gli abitanti ad andarsene, ma la direttiva arrivò troppo tardi e non venne messa in pratica alla lettera. In un posto espulsero [la popolazione araba], in un altro non lo fecero.

L'argomentazione di Manna è che i massacri dell'operazione "Hiram" vennero organizzati "dall'alto" e intendevano far scappare gli arabi. Tuttavia: 1) Manna non ha nessuna documentazione che dimostri un simile rapporto e 2) in molti dei villaggi in questione fughe o espulsioni di massa non avvennero in seguito a massacri, né a Dir al-Assad né a Majdal Krum (qui Manna si sbaglia riguardo al suo villaggio: non ci fu un'espulsione da Majdal Krum), né a Arab al-Mawasi, né a Jish né a Hule. E' possibile che comandanti sul campo abbiano pensato che un massacro avrebbe portato a una fuga di massa; forse un'ansia di vendetta, o solo

semplice crudeltà erano la causa di queste uccisioni. Non ci sono prove in un senso o nell'altro, salvo sul fatto che unità di tre diverse brigate (la Golani, la Settima e la Carmeli) misero in atto una serie di massacri durante quelle settimane.

C'è in effetti il sospetto - ma sulla base del materiale che è a disposizione dell'analisi pubblica è impossibile arrivare alle conclusioni certe nel modo in cui lo fa Manna. Ma è vero che gli esecutori di questi crimini non furono puniti (in apparenza grazie all'intervento del ministro della Difesa).

In più bisogna notare che dal giugno 1948 la politica del governo di Israele fu di proibire ai rifugiati di tornare nel Paese, e che questa politica venne messa in pratica durante tutta la guerra e nel dopoguerra in modo sistematico (benché decine di migliaia di rifugiati riuscirono ad infiltrarsi nel Paese o venne loro consentito di tornare nel quadro di un "ricongiungimento familiare" o con accordi speciali. Per esempio, il vescovo George Hakim e centinaia di altri cristiani, come gli abitanti di Eilabun, tornarono grazie a detti accordi e alla fine ottennero la cittadinanza israeliana, come gli stessi genitori di Manna, che si infiltrarono nel Paese dopo un lungo periodo nel campo di rifugiati di Ain al-Hilweh in Libano).

"Successo parziale"

Per cui è stato così che alla fine della guerra 125.000 arabi rimasero nello Stato di Israele e 160.000 alla fine del 1949, la maggioranza dei quali nel nord. Manna non spiega per niente come ciò accadde, citando solo quelli, tra i 20.000 e i 30.000, che vennero cooptati all'interno della popolazione del Paese nel maggio 1949 con l'annessione allo Stato del "Triangolo", che va da Umm al-Fahm fino a Kafr Qasem. Egli sostiene che questi individui utilizzarono vari metodi per "sopravvivere" (collaborando con le autorità, nascondendosi in grotte nei pressi dei loro villaggi, e così di seguito). Non spiega perché, se c'era davvero una politica complessiva di espulsione, non sia stata messa in pratica, perché l'esercito e la polizia non espulsero semplicemente gli arabi rimasti, villaggio dopo villaggio, e lasciarono anche un gran numero di arabi ad Haifa, Acri e Giaffa, molti dei quali musulmani.

Riguardo a Nazareth, in cui la maggior parte della popolazione araba rimase, Manna giustamente nota la sensibilità israeliana verso l'opinione pubblica del mondo cristiano. Ma riguardo a Majdal Krum? A chi all'estero sarebbe importato

che gli abitanti del villaggio di Manna o di quelli vicini - Sakhnin, Dir Hana, Arrabeh, oggi tutti grandi villaggi o cittadine - venissero espulsi alla fine dell'ottobre 1948? Nell'estate del 1948 l'IDF consigliò al governo che Acri venisse svuotata dei suoi abitanti. Perché, se l'espulsione era la prassi, non vennero espulsi fuori dal Paese, a Giaffa o altrove? Ben-Gurion temeva il suo ministro per le Minoranze, Bechor Sheetrit (che si oppose all'espulsione degli abitanti di Acri)?

Non ci sono spiegazioni per tutto ciò, tranne l'assenza di una qualunque politica di espulsione, anche se Ben-Gurion e molti altri volevano che nello Stato ebraico rimanessero quanti meno arabi possibile, e certamente non ci fu un'espulsione sistematica come sostiene Manna. Non fu la "tenacia" degli abitanti dei villaggi che impedì la loro espulsione - se ci fosse stato un ordine di espulsione, se ne sarebbero andati (come successe a Caesarea, Eilabun, Lod, Ramle e in altri luoghi in cui agli abitanti venne ordinato di andarsene).

"Nonostante i molti tentativi da parte dell'esercito e di altri elementi di espellere gli arabi dalla zona, il successo fu solo parziale," scrive Manna. Un'assurdità. Quando qualcuno punta contro di te e contro la tua famiglia un fucile e ti dice di andartene, soprattutto dopo che ha già ucciso alcuni dei tuoi vicini, tu te ne vai. Le spiegazioni di Manna sono semplicemente poco serie.

L'autore ha apportato un significativo contributo al discorso sugli arabi in Israele, sottolineando l'influenza della Nakba sulle loro vite e mentalità negli anni successivi al 1948. Queste cose non sono state interiorizzate da molti ebrei israeliani. Ci sono molti passi del libro in cui Manna critica il suo stesso popolo. Descrivendo le azioni degli arabi nella rivolta del 1936-1939, ad esempio, li accusa di aver commesso "gravi atti di terrorismo contro soldati e civili, incendiando campi e distruggendo proprietà...Il terrorismo venne impiegato anche all'interno della stessa comunità araba, soprattutto contro gli oppositori della rivolta."

Scrivendo anche che i dirigenti della rivolta, compreso Haj Amin al-Husseini [Gran Mufti di Gerusalemme e leader politico palestinese, ndt.] assunsero "posizioni estremiste e intransigenti, che causarono gravi danni" ai palestinesi. Tuttavia questi lampi di lucidità critica sono davvero rari. A un certo punto Manna critica i palestinesi (ed i loro storici?) e afferma che non hanno ancora condotto "un dibattito critico e serio sulla storia della Nakba e sulle sue implicazioni." Si direbbe che ha ragione.

Per la Nakba non c'era bisogno di una "politica di espulsione"

A differenza di quanto sostiene Benny Morris, il saggio di Adel Manna "Nakba e sopravvivenza" è un libro stimolante, degno di nota per il suo approccio metodologico nel presentare una storia credibile e sfaccettata della tragedia palestinese del 1948

Haaretz

Di **Daniel Blatman** - 4 agosto 2017

Le critiche di Benny Morris all'importante libro "Nakba e sopravvivenza: la storia dei palestinesi che sono rimasti ad Haifa e in Galilea, 1948-1956" di Adel Manna (vedi articolo "Israele non aveva una "politica di espulsione" contro i palestinesi nel 1948," 29 luglio) sono parte dei tentativi dello storico - durati in modo continuativo per 15 anni - di negare quello che egli sosteneva in passato: che Israele mise in atto una pulizia etnica a tutti gli effetti durante la guerra di indipendenza di Israele del 1948. ("Nakba", che significa catastrofe, è il termine utilizzato dagli arabi per descrivere la guerra, quando più di 700.000 arabi fuggirono o furono espulsi dalle loro case durante un periodo di circa due anni).

In passato Morris lo ha affermato con encomiabile coraggio. In un dibattito con lo scrittore israeliano Aharon Megged sulle pagine di Haaretz nel 1994 dichiarò: "Il nuovo materiale fattuale che è stato reso pubblico nei documenti (per esempio: dettagli che sono stati celati riguardo a massacri, espulsioni ed espropri condotti dalle forze di difesa ebraiche nel 1948 e negli anni seguenti) hanno dato luogo a una diversa interpretazione dell'impresa sionista. La principale aspirazione del sionismo era di risolvere i problemi del popolo ebraico nella Diaspora con la costruzione di un'entità statale che sarebbe stata un rifugio per gli ebrei e un Paese modello."

"Ma," continuava Morris, "i sionisti avevano anche altri obiettivi: prendere il controllo della Terra di Israele dal mare al fiume [Giordano] per sostituire i palestinesi che vi vivevano: per cacciarli fuori dal Paese nel momento decisivo le forze di difesa del movimento sionista diedero espressione al bisogno bellicoso ed espansionista che è sempre stato alla base dell'ideologia sionista, e fecero in modo - sia con mezzi per farli fuggire e espellerli, o impedendo il ritorno dei rifugiati - di spingere fuori dai confini dello Stato in formazione la grande

maggioranza degli arabi che vivevano nelle zone che divennero lo Stato di Israele, ed anche di allargare lo Stato oltre le linee disegnate dalla risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU nel 1947 [che diede il beneplacito alla partizione della Palestina, ndt].”

Il Benny Morris del 1994 ha fatto un lavoro migliore per spiegare quello che il dott. Manna afferma nel suo libro. Ma negli ultimi anni Morris ha cercato di “correggere un errore” e di dimostrare che le conclusioni a cui è arrivato con le sue ricerche sull'espulsione dei palestinesi erano in realtà sbagliate. Non so cosa gli abbia fatto cambiare le conclusioni riguardo alla catastrofe che Israele inflisse al popolo palestinese nel 1948. Quello che è peggio è il fatto che Morris critichi maliziosamente una ricerca che sta cercando, in modo equilibrato e critico, di affrontare la Nakba e le sue conseguenze da un punto di vista che non corrisponde alla narrazione sionista - una narrazione che anche Morris aveva duramente contestato in passato per i suoi preconcetti ideologici.

Morris nella sua recensione afferma: “Riguardo alla guerra del 1947-49, la storia di Manna è semplice: gli ebrei espulsero gli arabi dai luoghi in cui vivevano e lo hanno fatto anche negli anni successivi alla guerra; non è avvenuto un conflitto tra due movimenti nazionali, ognuno dei quali con richieste legittime; di fatto non c'è neppure stata una guerra: c'è stato solo un'espulsione e nient'altro.” Ma questa non è un'affermazione simile a quelle che egli stesso aveva fatto 23 anni fa?

Nel suo libro Manna fa uno stimolante tentativo di scrivere una storia sfaccettata della tragedia palestinese, e il suo approccio metodologico è degno di nota. Ha ragione quando sostiene che la ricerca israeliana riguardante gli avvenimenti che hanno riguardato il 1948 soffre del problema di una separazione innaturale tra la “ricerca ebraica” e la “ricerca araba”. In altre parole, tra la storia scritta dagli storici ebrei e quella scritta dagli storici arabi. Ci sono molte ragioni di questa divisione, dal fatto di comprendere le lingue pertinenti all'influenza delle narrazioni nazionali sullo storico.

A differenza di molti dei suoi critici, Manna parla correntemente l'arabo, l'ebraico e l'inglese, ed è questa la ragione per cui, per esempio, può leggere ed esaminare non solo documenti ufficiali dell'Haganah (la milizia armata ebraica pre-statale), ma può anche analizzare la stampa araba e altre fonti arabe. In altre parole, a differenza di Morris, le cui ricerche si basano principalmente sui documenti

ufficiali degli archivi israeliani ed inglesi, Manna presenta un quadro complesso e più credibile della tragedia palestinese.

La tendenziosità di Morris è chiara, per esempio, anche nelle sue critiche a Banna riguardo alle interviste che ha raccolto dai sopravvissuti della Nakba, che sono ora uomini e donne anziani. Com'è possibile, contesta Morris, che dopo così tanti anni la gente ricordi quello che accadde realmente? Secondo Morris "Attraverso 'Nakba e sopravvivenza' egli «mostra» che quello che la gente ricorda 40 o 50 anni dopo i fatti è coerente con quello che viene raccontato nella documentazione che è arrivata fino a noi da quegli anni (ciò contrariamente alla mia non molto vasta esperienza, che ammetto, secondo cui non c'è una tale coerenza, oppure gli intervistati semplicemente non ricordano niente)."

In altre parole secondo Morris quello che importa realmente per comprendere "quello che accadde realmente" è quello che ha trovato lui negli archivi israeliani o britannici. Strano, dato che in una recensione che scrisse nell'edizione ebraica di Haaretz ("Quei rifugiati non hanno nessun posto in cui tornare, 24 novembre 1992) in una raccolta enciclopedica pubblicata dall'Istituto per gli Studi Palestinesi sui villaggi palestinesi che furono cancellati dalle mappe nel 1948, pensava in modo diverso: "Gli autori non hanno intervistato rifugiati (e tra pochi anni non ne rimarrà nessuno)", affermò.

Benny Morris crede ancora che il ruolo dello storico non sia altro che quello di raccontare ai suoi lettori quello che ha trovato in un archivio e in documenti resi pubblici da qualche organizzazione governativa o meno. Se gli studi sull'Olocausto, per esempio, avessero continuato ad essere basati su un approccio simile - come è stato in realtà il caso della storiografia tedesca negli anni '70 - non avremmo saputo praticamente niente sulle vite degli ebrei e sui loro tentativi di sopravvivere durante gli anni della loro grande tragedia, come oggi sappiamo grazie alle molte testimonianze degli stessi sopravvissuti.

Ed è proprio quello che fa Manna: propone la storia della tragedia nazionale del suo popolo dal punto di vista della vittima, del sopravvissuto. La politica di Israele sul problema palestinese e la politica di espulsione non sono il cuore del libro: quello che vi si trova è la storia dell'espulsione e della sopravvivenza.

Anche sulla questione dell'espulsione Morris si agita nel tentativo di allontanare se stesso da quello che era una volta. Ma qui cammina su un terreno minato:

ricercatori seri del fenomeno della violenza di massa non devono trovare una prova inequivocabile dell'esistenza di una "politica di espulsione" per arrivare alla conclusione che sono stati commessi crimini contro l'umanità. Egli asserisce che non ci fu una politica di questo tipo, e se ci furono direttive emesse per perpetrare massacri nei villaggi palestinesi esse furono comunicate, egli afferma, "attraverso un ordine (generico)."

Si potrebbe pensare che quando gli Ottomani decisero di espellere gli armeni nel 1915 lo abbiano pubblicato sulla stampa ufficiale, o quando Ratko Mladic decise di massacrare oltre 7.000 musulmani bosniaci, uomini e ragazzi, a Srebrenica nel 1995 abbia reso pubblico il suo ordine. Ordini e istruzioni di attuare tali crimini sono dati oralmente, in discussioni riservate e in modo implicito, in un linguaggio ambiguo. Ciò non significa che quelli che li mettono in atto non sappiano esattamente quello che intende la persona che dà questi ordini ambigui.

Morris scopre la prova definitiva della debolezza delle affermazioni di Manna riguardo alle espulsioni nel fatto che alla fine della guerra 160.000 arabi rimasero all'interno di Israele. Questa è un'espulsione? Se ci fosse stata una politica di espulsione, chiede, come è possibile che siano rimasti così tanti palestinesi? Ciò mi ricorda quello che hanno scritto i negazionisti dell'Olocausto nei primi anni dopo la II guerra mondiale. Una soluzione finale? Di cosa state parlando? Com'è possibile che centinaia di migliaia di ebrei siano rimasti in ogni Paese europeo, e milioni in Unione Sovietica? Forse, sostengono questi antisemiti, molte centinaia di migliaia morirono per le dure condizioni in vari posti - ma...camere a gas e uccisioni di massa?

Ovviamente nessuna ricerca è priva di errori e di affermazioni imprecise. Questo è vero anche per la ricerca di Manna, e Morris cita alcune di queste. Ma il libro di Manna è un importante contributo allo studio della tragedia palestinese e soprattutto una rara opportunità per il lettore ebreo di comprendere gli aspetti umani della grande catastrofe che l'indipendenza nazionale del suo popolo ha inflitto a membri di una nazione che ha vissuto in questo Paese per molti anni prima di essa.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Hamas e l'Irgun? Come oso metterli a confronto...

Per tutti coloro che soffrono di amnesia volontaria ecco solo alcuni degli episodi salienti di violenza dell'Irgun degna di Hamas.

di B. Michael - 2 maggio 2016 Haaretz

Così ha parlato Benjamin Netanyahu poche ore dopo l'esplosione il 18 aprile di una bomba su un autobus a Gerusalemme, rivendicata in seguito da Hamas: "Troveremo chiunque abbia preparato questo ordigno esplosivo, prenderemo chiunque ci sia dietro e faremo i conti con questi terroristi." - affermazioni nette e determinate. E dove ha proferito queste ferme parole? Durante una commemorazione degli 85anni dalla fissazione dell'anno della fondazione dell'Irgun, o Etzel, la milizia clandestina pre-statale diretta da Menachem Begin.

Purtroppo Netanyahu ha dimenticato di specificare a quali "terroristi" si riferisse: quelli di cui stava celebrando l'85mo compleanno, o quelli che hanno fatto saltare in aria un autobus quel giorno al mattino presto?

Ma come potrei osare metterli a confronto.

Pochi giorni più tardi, Moshe Arens si è unito a Netanyahu. In un editoriale (Haaretz, 26 aprile) anche lui ha mostrato la sua quota di memoria selettiva e di concreta ipocrisia. Nel suo tentativo di compiacere il deputato Zouheir Bahloul (dell'Unione Sionista), Arens ha spiegato la fondamentale differenza tra "i gruppi clandestini ebrei" e "le organizzazioni terroristiche palestinesi". I combattenti per la libertà ebrei, si è vantato l'ex membro dell'Irgun, attaccavano i soldati del mandato britannico [sulla Palestina. Ndr.], non i civili, mentre i terroristi palestinesi prendono di mira principalmente i civili. "Questa è l'essenza del terrorismo - uccidere civili," ha scritto Arens.

Per risvegliare la memoria di Arens e di chiunque altro soffra di amnesia

volontaria, qui di seguito c'è un piccolo campione, una goccia nell'enorme bacino di lodevoli imprese realizzate dagli eroi dell'Irgun e del Lehi (la milizia guidata da Yitzhak Shamir e nota come la Banda Stern). Tutte provengono da fonti ufficiali revisioniste [cioè della destra sionista. Ndtr.]:

14 novembre 1937 - Uomini armati dell'Irgun a Gerusalemme mettono in atto un "attacco a colpi di arma da fuoco" uccidendo due passanti arabi a Rehavia. Più tardi, cecchini sparano a un autobus arabo, uccidendo tre passeggeri e ferendone otto. Bravo, Irgun!

17 aprile 1938 - Per la prima volta (ma non per l'ultima) l'Irgun lancia una bomba in un caffè arabo, con risultati modesti: una persona uccisa, sei ferite.

5 aprile 1938 - Una serie di attacchi terroristici contro passanti a Jaffa, Tel Aviv e Gerusalemme. Bombe e spari contro gli autobus. I risultati migliorano: muoiono 11 arabi, 22 rimangono feriti.

6 luglio 1938 - L'Irgun colloca un ordigno esplosivo in un mercato all'aperto di Haifa, al di fuori di "motivazioni politiche". L'ordigno è composto da alcuni bidoni del latte di metallo, riempiti di esplosivi e di chiodi: 18 arabi uccisi, 38 feriti.

16 luglio 1938 - Un ordigno dello stesso tipo nel suk arabo di Gerusalemme: 10 morti, 31 feriti.

26 luglio 1938 - Di nuovo ad Haifa e un altro ordigno esplosivo dell'Irgun: 27 arabi rimangono uccisi, 46 feriti.

26 agosto 1938 - Questa volta il suk di Jaffa: "Un potente ordigno" come hanno detto. L'Irgun rivendica: muoiono 24 arabi, 35 sono feriti.

29 maggio 1939 - L'Irgun fa saltare in aria un cinema di Gerusalemme: 5 spettatori uccisi, 18 feriti.

20 giugno 1939 - Un'operazione contro un suk particolarmente riuscita: 78 arabi (e un asino) sono uccisi da un'esplosione in un mercato all'aperto di Haifa. L'asino era carico di esplosivo.

Tra il giugno e il luglio del 1939 l'Irgun ha ucciso dozzine di persone in tutto il Paese. L'unica colpa delle vittime era il fatto di essere arabi. Neppure l'Irgun sostiene il contrario.

Seguono alcuni anni relativamente tranquilli, ma verso la fine del Mandato Britannico queste gloriose operazioni di combattimento riprendono la loro frenesia.

4 dicembre 1947 - Bombe nei caffè, un barile di esplosivo in una stazione degli autobus, lancio di granate, sparatorie: dozzine di arabi sono uccisi.

29 dicembre 1947 - Una bomba dell'Irgun alla Porta di Damasco della Città Vecchia di Gerusalemme: 17 vittime.

30 dicembre 1947 - Membri dell'Irgun attaccano un gruppo di manovali arabi nella baia di Haifa, uccidendone 6 e ferendone 40.

4 gennaio 1948 - Un'auto-bomba del Lehi a Jaffa uccide 70 arabi.

7 gennaio 1948 - L'Irgun tenta di emulare il suo "piccolo fratello" con una bomba alla Porta di Jaffa nella Città Vecchia di Gerusalemme. Solo 24 arabi uccisi.

18 febbraio 1948 - Una bomba nel mercato di Ramle uccide 37 arabi.

E per concludere - 9 aprile 1948: l'Irgun entra a Deir Yassin, nei dintorni di Gerusalemme, e massacra 245 abitanti del villaggio. Sei giorni dopo, una folla di arabi attacca un convoglio medico diretto al Monte Scopus di Gerusalemme, massacrando 36 persone. (Chiunque tiri frettolose conclusioni in merito alla relazione tra questi due eventi non è altro che un maledetto post-sionista).

I successivi massacri ed atrocità sono messi a segno dall'esercito del nascente Stato, piuttosto che dai gruppi clandestini che hanno aderito alla purezza-delle-armi [autorappresentazione dell'esercito israeliano, che si definisce "il più morale al mondo." Ndr.].

(Ho il piacevole dovere di elogiare ancora una volta Menachem Begin, di santa memoria, che dopo aver preso il comando dell'Irgun, fece il possibile per limitare questo terrorismo sfrenato. Dal 1944 fino alla fine del 1947 l'Irgun lottò puntualmente solo contro l'occupante britannico).

Questa è solamente una manciata di rimembranze. Ci sono molti più esempi di simili atti umani, con centinaia di civili innocenti che sono stati uccisi.

Se qualcuno, Dio non voglia, tenta ancora di paragonare le atrocità degli assassini arabi con le glorie dei combattenti ebrei (solo per il fatto che entrambi hanno

commesso azioni assolutamente identiche), spiegheremo ancora una volta che la differenza tra il terrorismo ismaelita e i combattenti per la libertà ebrei è la stessa che passa tra i riccioli ebrei e il codino dei cinesi. Anche un bambino sa che un boccolo dell' uomo ebreo è il culmine di bellezza e di purezza mentre un codino cinese è semplicemente disgustoso.

Non c'è davvero confronto.

(Traduzione di Amedeo Rossi)